

rettezza, mentre i responsabili degli enti locali assicurano sulla regolarità delle procedure. La Prefettura – con le parole del vice prefetto vicario dott. Greco – avverte però su quanto sia particolarmente difficile «seguire» attentamente il sistema degli appalti; ciò per la penuria di strutture *ad hoc*, per l'ormai cronica deficienza di personale e per la complessità stessa delle procedure («...Quando si parla di monitorare gli appalti si è in genere di fronte ad un mondo piuttosto complesso, costituito da diversi momenti e diverse circostanze operative, che è difficile seguire concretamente senza disporre di strutture adeguate. Mentre sappiamo qualcosa sul meccanismo della manipolazione dell'offerta da parte di imprese criminali, non possiamo certamente avere il polso della situazione costante e coerente per quanto riguarda i diversi momenti attraverso cui le stesse organizzazioni criminali agiscono per condizionare questa o quell'altra fase della procedura d'appalto. In buona sostanza, diventa molto complicato seguire pedissequamente tutte le fasi attraverso cui l'appalto si sviluppa, dalla preparazione del bando di gara fino al momento dell'aggiudicazione, e individuare un preciso momento in cui avviene l'infiltrazione mafiosa, l'accomodamento o l'aggiustamento dell'appalto. Tutto questo non ci impedisce di essere vigili laddove emergono segnali che possano in un certo qual modo stimolare il nostro intervento. Ribadisco, tuttavia, l'impossibilità di organizzare una programmazione complessiva di monitoraggio di tutte le situazioni, mancandoci onestamente le forze per poterlo fare»).

Occorre, allora, perseverare sul piano della fisiologia dei controlli e della trasparenza, stimolando gli organi preposti affinché vigilino il più possibile anche con un interscambio informativo che non può trascurare gli stessi presidi investigativi, sovente chiamati in causa nei soli momenti repressivi.

L'azione di controllo, poi, degli enti locali attraverso le procedure di accesso e di scioglimento previste dalla legge non può tollerare, oltre un margine ordinario e comprensibile, divisioni tra organi dello Stato ai più alti livelli provinciali. Il rispetto delle competenze e la presunzione, fino a prova contraria, che l'azione di ciascuno si misuri nell'assoluto rispetto della legge deve condurre alla sinergia operativa.

Ci si riferisce ai toni, talvolta caratterizzati da accentuazioni polemiche, assunti dal Questore, in corso di audizione, circa le iniziative dispiagate in direzione di quei poteri di controllo; iniziative, valutate di pregnante rilievo e fondatezza, ma non tutte accolte («...In materia di fenomeni mafiosi la mia esperienza è tale che mi sentivo abbastanza tranquillo nell'effettuare l'accesso al comune di Agrigento; tra l'altro, la proposta era abbastanza corposa. Ho letto sulla stampa che la proposta non è stata accolta, quindi non mi pongo più il problema; magari presenterò autonomamente un'ulteriore integrazione per valutare l'eventuale accoglimento della proposta»).

Nel corso delle audizioni, specie in quelle dei vertici amministrativi degli enti locali ed in particolare nelle parole del dott. Fontana, Presidente della Provincia regionale, è stato segnalato lo stato di profondo degrado

del territorio e dell'ambiente agrigentino e, allo stesso tempo, il radicamento di anticorpi sensibili al riscatto delle condizioni di legalità e benessere verso le quali deve dirigersi l'azione amministrativa di chi ne ha responsabilità e potere.

L'allarme trova piena e concorde condivisione in questa Commissione che, dalla somma delle acquisizioni, ha tratto incondizionata conferma dell'urgenza, ma anche della complessità, delle risposte da dare.

Vanno affrontati, allora, problemi di carattere generale, riassumibili essenzialmente nel bisogno di concretizzare un effettivo, efficace e stabile sistema economico e di una radicale metamorfosi culturale.

Nessuna dubita più che il proliferare della mafia e della criminalità in genere trae alimento e vigore dal dilagare di un sottosviluppo endemico; più si radicano condizioni di «povertà» in termini di domanda di lavoro, di servizi e di strutture di sostegno, più, conseguentemente, si lubrificano gli ingranaggi di seduzione, di reclutamento e di impiego della manovalanza giovanile da parte dei clan mafiosi.

Mantenere condizioni «basse» di sviluppo rappresenta da sempre l'obiettivo primario e la garanzia più certa per la sopravvivenza dello strapotere mafioso.

La realtà agrigentina, non meno e forse più di altre vaste aree della Sicilia e del meridione in genere, presenta indici di sensibile gravità in ordine alla disoccupazione («...*Si parla infatti di un tasso di disoccupazione intorno al 25 – 26 per cento, ma francamente...*» - afferma il Presidente della Provincia - «...*da quanto vedo e percepisco, sono convinto che queste percentuali siano assolutamente sottostimate. Credo che si sia intorno al 40 – 50 per cento...*»). In molte zone, non solo dell'entroterra, il tessuto economico e sociale è minimo; la qualità della vita è degradata a livelli marginali di sopravvivenza; l'emigrazione è vorticoso e inarrestabile.

Una tal condizione, lungi dai soliti e vuoti addebiti di tipo storico-sociologico, tipici di una mentalità vittimistica priva di tensione progettuale (peraltro ben stigmatizzata nella nota e pregevole letteratura agrigentina), appare invece come l'approdo coerente di una serie di scelte economiche e politiche che hanno, specie nel passato, penalizzato fortemente una terra in cui non mancano braccia e menti pronte al risveglio; così come non mancano poli d'attrazione, naturalistici ed archeologici, degni di credito mondiale.

Chi, allora, se non i consessi amministrativi degli enti, le altre istituzioni di amministrazione attiva ed i nuclei civici di spontaneismo operativo (che peraltro ad Agrigento non brillano per numero e qualità) devono tendere a questo rinascimento economico e culturale?

Occorre allora che si consolidi una sinergia operativa – anche con l'ausilio di metodiche inedite – che dia nuova linfa al tessuto socio-economico, attraverso un'adeguata e costante politica per la piena occupazione, con riguardo per il segmento giovanile più esposto di ogni altro, per condizioni di insicurezza lavorativa e di precaria stanzialità territoriale, a soggiacere alla lusinga dei facili guadagni e del «prestigio» personale che comunque le associazioni mafiose sono in grado di assicurare.

Sostegno nelle poche iniziative industriali, significativi e mirati investimenti nel pubblico, adeguate ed agili forme di incentivazione dell'imprenditorialità giovanile, intensa e costante valorizzazione dei beni culturali da tradurre in occasione e ragione di sviluppo economico, sono, insieme ad altre, quelle forme urgenti d'intervento che possono senz'altro contribuire al risanamento di quel sedimento socio-economico che oggi finisce per propiziare soltanto gli avversari criminali della legalità e dello sviluppo.

La sistematica azione di taglieggiamento e di danneggiamento in pregiudizio di imprenditori di tutte le zone della provincia da tempo genera diffuso allarme, provocando quelle opportune reazioni della magistratura e delle forze dell'ordine capaci, in più casi, di reprimerle.

Ma un'efficace lotta alla mafia non può rivolgersi soltanto agli effetti del crimine, bensì deve tendere alla prevenzione, eliminando cause e ragioni, prossime e remote, del fenomeno.

Alla periodicità ed occasionalità dell'intervento, tipica dell'impegno repressivo, deve dunque affiancarsi l'opera vigile e diuturna dei responsabili di governo locale, tesa a radicare condizioni di vita sociale «alternativa» all'offerta mafiosa e a «contagiare» di legalità e sviluppo chi già è pronto ad allontanarsi, o peggio ancora, a mettersi «contro» lo Stato.

II.11.3 *Proposte sul piano dello sviluppo culturale e della legalità*

Come già si è detto, sarebbe illusorio riporre ogni speranza di risveglio nelle figure istituzionali e nei meccanismi d'intervento di tipo esclusivamente repressivo: magistratura e forze di polizia, per intendersi.

Ciò che, in prima battuta, occorre fare è promuovere una rifondazione di valori, una radicale trasformazione culturale; laddove per «cultura» deve intendersi la somma di valori condivisi che sorregge una comunità.

Agrigento già sconta il *deficit* di strutture e di collegamenti (mancanza di rete autostradale, di aeroporto) che la relega in una condizione deteriore rispetto ad altre realtà, anche isolate, più evolute ed attrezzate. Se ad esso si aggiunge un isolamento di tipo culturale, si rischia di annullare ogni fermento di legalità; di schiacciare, cioè, la società civile in un magma indistinto, in cui al pericolo mafia verrebbe ad affiancarsi la prospettiva di una contiguità vischiosa a tutto campo, altrettanto pregiudizievole in quanto sorretta da un'incapacità di rivolta e da una propensione, invece, ad accettare protezioni, opportunità di vita, diritti in forma di favori, onori, dai consessi criminali dominanti.

È in questa area di rischio che va promosso ogni sforzo per una vera ripresa civile. La scuola, prima fra tutti, ha ormai obblighi ineludibili in termini di legalità verso la comunità in cui opera. È tempo che, nelle scuole, gli interventi di magistrati e di altri esponenti del mondo delle regole civili non rappresentino momenti straordinari nella vita dell'alunno ma si inseriscano in una «ordinarietà» della didattica antimafia, che trasformi la scuola in un'agenzia istituzionale di socializzazione e di erogazione

zione di democrazia fruibile come rispetto dell'altro, senso del vivere civile e delle regole che lo governano.

Forgiare i giovani studenti in un sistema di valori che sviluppi maggiore soggettività critica, capacità di analisi e tensione etico-politica è un obiettivo primario della scuola; grazie al quale, peraltro, è resa più concreta la prospettiva di un'armoniosa convivenza multietnica, specie in un territorio come quello agrigentino sempre più caratterizzato dall'essere meta privilegiata di immigrati di colore gravati da disagi nelle terre d'origine.

Evitando il rischio di perseverare in una «retorica dell'antimafia», occorre piuttosto indirizzarsi su canali pedagogici nuovi, sperimentabili in modo omogeneo e consono alle attuali linee della cultura giovanile e del suo linguaggio: parlare ai giovani come un giovane, potrebbe dirsi con un efficace *slogan*; utilizzare il loro codice comunicazionale per rendersi più credibili e meno lontani, anagraficamente ed ideologicamente.

Ed a questo riguardo non potrà mancare una profonda rivisitazione del sistema dei valori tradizionalmente intesi; elaborazione rigorosa, se del caso, e sostituzione – come si diceva – dei valori divenuti incompatibili con una cultura moderna, qual è quella che si vuole affermare.

Per raggiungere tali lusinghieri, ma possibili, obiettivi non va neppure trascurato l'apporto delle scuole di livello superiore – nella specie, il polo didattico universitario di Agrigento – come spazio di formazione e riflessione sociologica, giuridica e politica anche sulle vicende che connotano la popolazione ed il territorio agrigentino; apporto inteso come concomitanza e condivisione di stimoli culturali, oltre che come fucina di analisi e centro di promozione di futuri dirigenti e professionisti, da far crescere in un'ottica di netta avversione per la mafia e l'illegalità in genere.

Ma la legalità, per radicarsi davvero, ha bisogno anche di un collaterale e sano sviluppo in altri campi della produzione umana.

L'ampia vocazione turistico-alberghiera è sicuramente uno dei fattori destinati a concorrere al consolidamento delle prospettive di sviluppo reale per l'intero territorio agrigentino, essendo in grado di proiettare quest'ultimo come polo d'attrazione di crescente interesse per l'Italia e l'Europa intera.

Sul terreno, poi, della valorizzazione e tutela dei beni archeologici le enormi risorse di cui gode Agrigento costituiscono senz'altro l'occasione e la ragione ancora più esplicita e reale delle prospettive di sviluppo del suo territorio.

Ed è su tale patrimonio, d'indiscusso valore anche etico, che le amministrazioni competenti dovranno ulteriormente puntare, sforzandosi – anche in modo simbolico ed esemplare – di allontanare da Agrigento immagini negative connesse al malaffare, restituendole il decoro, l'orgoglio e la «luce» che indubbiamente merita.

III. RELAZIONE SULLE RISULTANZE DELL'INDAGINE CONCERNENTE L'ATTIVITÀ DI REPRESSIONE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NELLA PROVINCIA DI MESSINA

Una delegazione della Commissione ha incontrato ed ascoltato sullo stato della criminalità organizzata in quella provincia e sull'efficienza dell'attività di contrasto a quella da parte delle forze di polizia:

il 6 giugno 2005, il prefetto della provincia di Messina dott. Stefano Scammacca, ed i responsabili provinciali delle forze di polizia, il questore dott. Santi Giuffrè ed il dirigente della Squadra Mobile dott. Paolo Sirna, il comandante provinciale dei carabinieri col. Ortolani ed il comandante del reparto territoriale ten. col. Chiaravalloti, il comandante provinciale della guardia di finanza col. Mauro Lolli ed il comandante del nucleo provinciale di polizia tributaria ten. col. Gianni Cesari, il capo centro DIA di Catania dott. Filippo De Francesco ed il capo sezione DIA di Messina ten. col. Gaetano Scillia;

il 7 giugno 2005, i rappresentanti provinciali delle organizzazioni sindacali Franco Spanò (segr. gen. CGIL), Maurizio Bernava (segr. gen. CISL) e Maurizio Ballistreri (segr. gen. UIL); il dott. Luigi Croce, procuratore distrettuale della Repubblica di Messina, il dott. Rocco Sisci, procuratore della Repubblica di Barcellona Pozzo di Gotto, il dott. Ettore Costanzo, procuratore della Repubblica di Mistretta, il dott. Roberto Saieva, procuratore della Repubblica di Patti, il dott. Salvatore Scalia, procuratore aggiunto della Repubblica di Messina, i dottori Giusto Sciacchitano e Carmelo Petralia, sostituti procuratori presso la Direzione Nazionale Antimafia, i dottori Rosa Raffa, Ezio Arcadi, Emanuele Crescenti, Giuseppe Verzera, tutti sostituti procuratori della Repubblica di Messina componenti la direzione distrettuale antimafia;

infine, l'8 giugno 2005, venivano ascoltati dalla delegazione il dott. Giovanni Marletta, procuratore generale della Repubblica presso la Corte di appello di Reggio Calabria ed il dott. Francesco Neri, sostituto procuratore generale di Reggio Calabria, il presidente della Provincia di Messina dott. Salvatore Leonardi ed il commissario straordinario del Comune di Messina dott. Bruno Sbordone.

Gli esiti degli accertamenti compiuti devono essere considerati in uno con le considerazioni già svolte dalla Commissione istituita nel corso della passata legislatura (la XIII): infatti, in quell'occasione la Commissione dovette più volte occuparsi delle vicende che riguardavano in particolare la città di Messina, a seguito dell'omicidio in puro stile mafioso del prof. Matteo Bottari (docente presso il policlinico universitario messinese), vicenda che aveva permesso di mettere a nudo un'inquietante serie di collegamenti tra mondo imprenditoriale, ambiente universitario, magistrati e criminalità organizzata.

Gli esiti di quegli accertamenti sono compendati nella relazione presentata nel corso della XIII legislatura ed a quelli si rinvia nel dettaglio, servendo tale rinvio a significare l'attenzione con la quale la Commissione

ha ritenuto di seguire le vicende cittadine e di analizzare l'evoluzione del fenomeno mafioso (e del contrasto a quel fenomeno da parte delle pubbliche autorità preposte) nella provincia messinese.

In seguito a quell'attività d'inchiesta ed al clamore anche mediatico che aveva destato a livello nazionale il c.d. «caso Messina», vi è traccia certa di un risveglio sociale della città e delle sue strutture istituzionali, organizzative e repressive.

La vicenda passata aveva permesso di verificare un inquietante intreccio d'affari ma anche parentale tra imprese private, vertici della magistratura e della prima stazione appaltante della città (oltre che, di fatto, la più importante impresa nel desolato panorama imprenditoriale messinese), ossia l'Università degli studi.

Erano state poi verificate rilevanti anomalie nella gestione del contrasto alle attività illecite (tanto di tipo mafioso, quanto di tipo politico-affaristico: la c.d. «Mani pulite messinese», che aveva coinvolto, come in altre parti d'Italia, uomini d'affari, imprenditori privati e rappresentanti degli enti pubblici e delle forze politiche).

Come è noto, dall'epoca di quei fatti è derivata una completa rinnovazione dei vertici della magistratura del capoluogo (in particolar modo inquirente) e dell'Università; sono state intensificate con notevoli risultati le attività di prevenzione e di repressione da parte delle forze di polizia, come emerge dagli atti informativi assunti dalla Commissione (si vedano in particolare sul punto le relazioni versate in atti dal prefetto e dal procuratore distrettuale della Repubblica, nelle quali si dà atto di un numero rilevantissimo di operazioni di magistratura e polizia contro associazioni ed organizzazioni criminali mafiose).

È apparso ad ogni modo necessario verificare, anche direttamente, se gli anomali intrecci personali e di potere emersi nel corso della precedente attività d'inchiesta (ed in relazione ai quali si era potuta verificare una non sufficiente risposta delle istituzioni pubbliche alla diffusione del potere mafioso nel territorio della provincia) si fossero infine e risolutivamente sciolti e quale fosse lo stato delle conoscenze del fenomeno mafioso messinese da parte dei soggetti preposti al suo contrasto e quali gli strumenti e le procedure attivate a tal fine.

Il quadro che emerge è quello di una criminalità organizzata dalle molte facce, tutte oggetto di precisa e specifica attenzione investigativa tanto da parte delle forze di polizia quanto dalla direzione distrettuale antimafia di Messina. Peraltro, il vario e poliedrico atteggiarsi delle forme di criminalità organizzata sul territorio sembra rendere assai ardua l'analisi del fenomeno (e di conseguenza il suo contrasto), dovendosi adattare le verifiche ed i riscontri a strutture e fenomeni mai coincidenti.

III.1 *Considerazioni generali*

La valutazione complessiva del fenomeno mafioso nella provincia di Messina non può prescindere dal riferimento alle vicende sociali e politiche che hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare il territorio e

che hanno dato luogo ad una situazione del tutto peculiare rispetto alle altre realtà siciliane di tradizionale criminalità mafiosa.

Questo aspetto è stato chiarito con accenni analoghi tanto dalle autorità giudiziarie quanto dal responsabile per la sicurezza pubblica nella provincia, il prefetto Scammacca.

Emergono infatti alcuni peculiari dati sociali, economici e geopolitici che caratterizzano la provincia messinese in relazione al fenomeno della criminalità organizzata di tipo mafioso: la presenza di realtà e strutture economico-sociali (alle quali tradizionalmente si adatta la criminalità organizzata, con attività mimetica di insinuazione ed assorbimento) particolarmente fragili, con un evidente degrado urbano, una mancanza di qualificati punti di aggregazione, un'assenza di adeguati servizi sociali ed una conseguente insufficiente risposta ai bisogni della popolazione, un elevato indice di disoccupazione e un mercato del lavoro rigido ed in costante contrazione; la particolare posizione geografica e la singolare configurazione del territorio della provincia (punto di passaggio obbligato tra continente e Sicilia), condizioni che hanno determinato una naturale predisposizione dell'area della provincia a divenire luogo di transito ovvero di diretto arrivo di trasporti illeciti (si pensi soltanto al relevantissimo numero di sequestri di sostanze stupefacenti compiuti presso gli attracchi dei mezzi di traghettamento sullo stretto di Messina, come riferito in sede di audizione dal comandante provinciale della Guardia di finanza, col. Lolli) nonché sede di reimpiego di capitali illeciti provenienti dalla criminalità mafiosa palermitana e catanese, che possono trovare (e hanno trovato) in Messina e nella sua provincia sede ideale per la realizzazione di tali profitti illeciti.

Il primo di questi due dati di valutazione – ossia la particolare situazione sociale della provincia – è stato oggetto di puntuale analisi nel corso dell'audizione del procuratore distrettuale della Repubblica di Messina, che ha fatto riferimento a *«una realtà economica e sociale caratterizzata da strutture fragili sotto l'aspetto sociologico»*.

Utili considerazioni su tale stato sono state compiute davanti alla Commissione dal presidente della Provincia dott. Leonardi, secondo il quale *«Messina vive una fase economica difficilissima di stanca. Messina, dal dopo terremoto, è stata sostanzialmente una società assistita: grosse presenze dello Stato, insediamenti militari, Marisicilia, Ospedale militare, una cantieristica apprezzatata anche a livello internazionale, le Ferrovie con il servizio di navigazione, eccetera. Tutte queste presenze, però, in questi ultimi decenni, hanno finito, alcune per essere dismesse – l'Ospedale militare, il distretto, il Comando di Marisicilia trasferito ad Augusta – altre per essere fortemente compresse (...) La provincia di Messina oggi conta un 22 per cento di disoccupazione, che diventa 40-50 per cento se ci riferiamo al settore giovanile. Messina, quindi, è una città che ha una sua intrinseca debolezza e vulnerabilità, non c'è dubbio, soprattutto sul piano della struttura economica»*.

Peraltro, la particolare situazione socio-politica ha formato oggetto di diversi interventi, tutti sottoposti all'attenzione della Commissione: dalla

relazione del prefetto sullo stato della criminalità organizzata nella provincia consegnata a questa Commissione, alle dichiarazioni rese davanti alla delegazione della Commissione stessa il 7 giugno 2005 dai rappresentanti delle principali organizzazioni sindacali.

Le affermazioni di costoro rappresentano certamente un concreto campanello d'allarme perché descrivono un quadro di illegalità diffusa nella gestione del lavoro, nell'ambito del quale è costante e «naturale» l'inserimento delle organizzazioni mafiose; esse agiscono, secondo costante esperienza, come datore di lavoro alternativo a quelli ufficiali, tanto attraverso il procacciamento di assunzioni presso imprenditori sottoposti ad estorsione (laddove l'utilità dell'estorsione diventa direttamente l'assunzione del lavoratore collegato alla cosca mafiosa), quanto attraverso l'imposizione all'interno di imprese «mafiose» – ossia oggetto di controllo e gestione diretti da parte delle associazioni criminali mafiose – nonché di particolari modalità di svolgimento del rapporto e di pagamento della prestazione lavorativa (senza il rispetto di norme contrattuali, con previsione di orari superiori ai limiti ordinari, con decurtazione delle retribuzioni, ...), che possono essere imposte in un quadro generale di illegalità in cui il rapporto con imprenditori non mafiosi assume comunque carattere di irregolarità mentre il rapporto con l'imprenditoria mafiosa permette almeno la garanzia della stabilità temporale dell'impiego.

In particolare, appare opportuno ricordare quanto riferito dai segretari locali della CGIL, della CISL e della UIL. Costoro hanno sottolineato il tema della legalità e del rispetto delle regole; si è affermato che *«in questa realtà territoriale c'è una drammatica diffusione del lavoro nero (...) parallelo a processi di espansione di una economia per un verso illegale e per un altro verso sommersa (...) c'è una economia che è anche illegale perché proviene da settori della criminalità organizzata»* (affermazioni del segretario UIL Ballistreri).

Peraltro, i rappresentanti delle associazioni sindacali hanno rimarcato con forza tanto l'assoluto grado negativo di crescita dell'economia cittadina ed il crollo reiterato e permanente degli indicatori di benessere (anche facendo riferimento alla graduatoria stilata dal «Sole-24 Ore», che per il secondo anno consecutivo ha collocato la città all'ultimo posto nella classifica della qualità della vita nei capoluoghi di provincia), quanto la mancanza di programmazione e prospettive di sviluppo economico, essendo l'unica attività produttiva ancora sviluppata quella dell'imprenditoria edile.

La materia descritta risulta, peraltro, di stretta rilevanza per i compiti e gli interessi conoscitivi della Commissione, considerato quanto sarà meglio *infra* specificato in ordine ad interessi diretti ed indiretti delle cosche mafiose sulla gestione dell'edilizia privata, che appare governata attraverso una sorta di *«deregulation dell'urbanistica a Messina»* che comporta una *«espansione urbanistica incontrollata»* (sono sempre affermazioni di Ballistreri), con ampio coinvolgimento di interessi illeciti mafiosi.

Di particolare interesse nella valutazione ed analisi delle vicende criminali della provincia le informazioni rese alla Commissione dal segreta-

rio provinciale della CGIL Spanò, il quale, nel riferire le valutazioni delle organizzazioni antiracket della provincia – che segnalano un aumento delle estorsioni ed un calo delle denunce – fa esplicito riferimento al fenomeno dell'estorsione sulla busta paga ed al connesso esercizio di un controllo sul mercato del lavoro attraverso l'imposizione di salari effettivi enormemente inferiori rispetto a quelli formali espressi dai documenti retributivi.

Questi fattori caratterizzanti la realtà territoriale messinese hanno determinato un corrispondente atteggiamento del fenomeno criminale sul territorio della provincia, che si diversifica in almeno due *macro-forme* di organizzazione delinquenziale.

Da un lato, infatti, e come emerge chiaramente dai riferimenti compiuti nel corso delle audizioni, anche l'analisi più aggiornata rende conto dell'esistenza di una realtà criminale più evidente e più agevolmente riconoscibile, costituita da gruppi delinquenti strutturati su una forte base territoriale che, seppur privi della secolare tradizione ed esperienza delle organizzazioni mafiose storiche e principali (quelle della Sicilia centro-occidentale), si dimostra ormai adeguatamente ancorata al territorio, strutturalmente organizzata, efficientemente sanguinaria e si pone come obiettivo principale l'accumulazione con metodi illeciti di potere e di ricchezza (tale fenomeno si riscontra in una precisa forma nel capoluogo, laddove si registra la presenza di associazioni mafiose dotate ormai di autonomia strutturale ed organizzativa rispetto all'associazione Cosa Nostra ovvero alla 'Ndrangheta calabrese; in forma diversa nelle organizzazioni della provincia, ed in particolare a Barcellona e Mistretta, dove risultano legami assai saldi con le associazioni maggiori).

D'altro canto, le già riferite peculiarità geografiche e del territorio della provincia *«hanno comportato che «l'area messinese» divenisse non solo ideale cerniera fra le zone di tradizionale operatività delle potenti organizzazioni mafiose dei territori limitrofi (Cosa Nostra e 'Ndrangheta) ma anche il luogo in cui hanno nel tempo trovato comoda collocazione e fertile terreno per le loro iniziative illegali alcuni personaggi legati a Cosa Nostra»*, per usare le parole utilizzate dal procuratore della Repubblica di Messina nel corpo della relazione trasmessa alla Commissione.

La penetrazione della criminalità organizzata tradizionale delle famiglie mafiose di Cosa Nostra e delle 'ndrine calabresi sul territorio della provincia di Messina si è realizzata secondo diversi fronti di intervento, espansione e collaborazione con la cosche territoriali: sulla fascia tirrenica si è accertata la presenza di Cosa Nostra attraverso i collegamenti della famiglia catanese con i *clan* di Barcellona P.G. e di famiglie palermitane con la famiglia di Mistretta; la 'Ndrangheta calabrese ha avuto costanti e dirette penetrazioni nel sistema degli appalti e del traffico degli stupefacenti sul capoluogo, anche se il suo ruolo appare essersi modificato nel corso degli ultimi anni in termini di collaborazione ai *clan* territoriali autoctoni della città; la fascia jonica della provincia, un tempo considerata sostanzialmente immune da aggressioni ed infiltrazioni mafiose, appare in-

vece essere diventata gradualmente terra di conquista e di espansione per bande ed organizzazioni mafiose catanesi.

Queste due manifestazioni di esercizio dell'associazionismo criminale mafioso, profondamente diverse, non devono essere considerate rigidamente separate fra loro ma appaiono – dai risultati degli accertamenti riferiti nel corso delle audizioni – elasticamente interattive, determinando l'esistenza di un «sistema criminale messinese» dalle particolari e precise caratteristiche rispetto ai sistemi mafiosi tradizionali.

La gamma delle attività illecite compiute dalle associazioni mafiose sul territorio è stata ampiamente ricostruita nel corso delle audizioni e attraverso i dati forniti preliminarmente ovvero durante le stesse.

Appare da tali dati chiaro come siano pratica corrente – secondo schemi criminali usuali – le attività estorsive, usuarie e di traffico di stupefacente (quest'ultima in particolare appare assolutamente preminente nel capoluogo, con canali privilegiati di approvvigionamento attraverso la 'Ndrangheta calabrese), ma tali attività non possono di certo esaurire il ventaglio delle intraprese illecite delle associazioni mafiose, se solo si pensi al quadro economico sopra descritto, con un sistema di attività imprenditoriali asfittico che si svolge in una zona depressa, e con insediamenti produttivi di scarsa dimensione e rilevanza.

Emerge allora, e viene ricostruito nel corso delle audizioni compiute, la particolarità del sistema di economia mafiosa messinese, ossia il continuo condizionamento delle scelte economiche di rilievo pubblico: la mafia a Messina interferisce in modo determinante negli appalti e si pone come obiettivo di incidere sulla dinamica di spesa delle più importanti stazioni appaltanti dalla provincia, tra le quali assumono risalto l'Università degli studi e il Consorzio Autostrade (con una certa approssimazione, prevalenza degli interessi della 'Ndrangheta nel settore universitario e di Cosa Nostra negli appalti delle altre opere pubbliche, particolarmente rilevanti proprio nella zona di influenza diretta, ossia la zona tirrenica della provincia).

Rilevanti operazioni giudiziarie hanno permesso di verificare, e se ne fornirà appresso specifico conto, la diffusività del fenomeno, con picchi di intromissione mafiosa e convergenza di interessi politici nella c.d. vicenda di MessinAmbiente: è stato, infatti, accertato e riferito dalle autorità giudiziarie e di polizia che l'intero sistema di gestione dei rifiuti nel capoluogo era soggetto a pesantissimi condizionamenti mafiosi, e che la stessa società che di fatto gestiva l'appalto – in spregio alle regole convenzionali fissate per l'espletamento del servizio – era soggetta a profondi condizionamenti da parte di associazioni mafiose locali.

Accanto a tale fenomeno, e come contraltare peculiare messinese, emerge una costante ingerenza ed interferenza mafiosa negli «appalti privati», con particolare riferimento alla gestione del territorio e dell'edilizia urbana. Emerge chiaramente la gestione diretta da parte di imprenditori direttamente e strettamente legati a consorterie mafiose delle attività costruttive di Messina, con una duplice finalità: una, diretta, di arricchimento con i proventi dell'attività (a costi controllati grazie al potere mafioso

delle imprese coinvolte); l'altra, indiretta, di realizzazione di forme di riciclaggio, attraverso l'utilizzazione e la «ripulitura» nelle strutture imprenditoriali di enormi somme di denaro provento di altre illecite attività, e che vengono investite nelle lucrose imprese di costruzione.

Quest'ultimo aspetto forma oggetto, peraltro, anche della parte più controversa delle audizioni ed acquisizioni della Commissione a Messina, atteso che vicende di riciclaggio da parte di imprenditori del settore edile sono parziale materia di indagini compiute dalla Procura Generale della Repubblica di Reggio Calabria (quale pubblico ministero avvocante) ai sensi dell'art. 11 c.p.p., trattandosi di fatti nei quali sono coinvolti anche alti magistrati messinesi (un presidente di sezione del tribunale civile ed un sostituto procuratore della DDA).

In tale vicenda, ancora nella fase delle indagini preliminari ed in relazione alla quale possono essere formulate evidentemente solo considerazioni vincolate dallo stato degli atti, appare riemergere un sistema di contatti tra imprenditoria, mafia e istituzioni pubbliche (appartenenti alla magistratura ed alle forze di polizia) che non può che essere definito come torbido ed inquietante, sebbene gli accertamenti compiuti dall'A.G. reggina e riferiti in sede di audizione (documentati anche attraverso la produzione della ponderosissima ordinanza di custodia cautelare relativa a diversi degli indagati nonché di altra documentazione) abbiano come riferimento temporale anni fino al 2001, ossia periodi di non strettissima attualità.

In sede di considerazioni generali sul fenomeno mafioso a Messina e nella provincia (considerazioni che avranno sintetico approfondimento nei capitoli seguenti della relazione, ove il fenomeno ed i suoi riflessi saranno affrontati organicamente e per argomenti omogenei), non è possibile omettere il riferimento alla particolare contingenza politico-amministrativa vissuta dalla città capoluogo fino ad oggi e nel corso degli ultimi anni.

È noto infatti che la città di Messina è retta da circa due anni da un commissario di Governo nominato a causa della decadenza del sindaco, Giuseppe Buzzanca, dichiarata dalla Corte di Appello di Messina a seguito di una condanna dell'amministratore per il reato di peculato (emessa dal Tribunale di Messina e confermata in appello, con riqualificazione del fatto in peculato d'uso; e in questi termini infine confermata in Cassazione).

La vicenda si è poi trascinata nel corso del tempo per la pendenza di ricorsi davanti alla Corte di Cassazione avverso la decisione di decadenza e per la proposizione di plurime questioni di legittimità costituzionale della normativa in materia (peraltro modificata in pendenza dei ricorsi con decretazione governativa urgente, poi convertita in legge dalle Camere).

Nel corso di questo lungo *iter* giudiziario la città capoluogo è rimasta completamente priva di una guida amministrativa e politica che potesse orientare e realizzare le scelte sociali di cui una città come Messina ha evidente bisogno, attesa la presenza di un quadro socio-economico di iposviluppo, come sopra accennato.

Il segretario provinciale della UIL Ballistreri, nel corso della sua audizione il 7 giugno 2005, ha addirittura parlato di «*sospensione della democrazia*», riferendosi alla contemporanea mancanza di un sindaco ed al commissariamento di diversi enti pubblici.

È chiaro, poi, che tale assenza di guida ha certamente inciso sulle politiche di spesa dell'ente comunale, atteso che appare del tutto palese come la compresenza di diversi organi parzialmente competenti ed orientanti le decisioni in materia (il Consiglio comunale, il commissario governativo, il direttore generale del comune), tutti peraltro privi della necessaria completa rappresentatività popolare, abbia determinato una totale disorganicità nella gestione della cosa pubblica, nella quale può facilmente intravedersi la possibilità di subdola insinuazione della mafia e dei suoi illeciti e personalistici interessi.

In questo quadro suscita preoccupazione l'insieme degli elementi rappresentati nel corpo di un esposto (trasmesso alla Commissione dal sig. Antonio Ragusa, segretario provinciale messinese del movimento politico «Forza Nuova»), relativo a profili di condizionamento del consiglio comunale di Messina da parte della criminalità organizzata, con contestuale richiesta di accesso ispettivo ai sensi dell'art. 59 T.U.E.L.

In detto esposto vengono sintetizzate una serie di vicende, che si riferiscono anche a procedimenti giudiziari già noti e pubblici, quale quello – a cui si è accennato e del quale si dirà più ampiamente nel riportare sinteticamente le dichiarazioni del dott. Croce sul punto – relativo alla vicenda della società MessinAmbiente e quello dell'arresto del commissario straordinario dell'Ente Fiera di Messina, Urania Papatheu, per reati di peculato e falso: tale vicenda vede coinvolti anche alti funzionari delle amministrazioni centrali ed è stata riferita sinteticamente dal procuratore Croce, che si è espresso in termini di «*concezione della gestione del denaro pubblico piuttosto sui generis*» e ha informato la Commissione della circostanza che il nuovo commissario straordinario dell'Ente Fiera di Messina, Bartolotta, è stato nominato dagli organi regionali nonostante egli appaia imputato davanti al Tribunale di Messina per il reato di peculato (per fatti relativi al periodo in cui costui rivestiva la carica di sindaco di S. Teresa Riva, in provincia di Messina).

L'esposto fa poi riferimento ad episodi di dissennata gestione del contenzioso del Comune, con affidamento di incarichi ben remunerati a professionisti privati (tra i quali spicca l'avv. Andrea Lo Castro, avvocato di personale fiducia dell'ex presidente della Provincia ed ex sindaco di Messina, Buzzanca, peraltro condannato in primo grado dal Tribunale di Messina per tentata truffa ai danni dello stesso Comune), nonché delle alterne vicende dell'affidamento della gestione dei parcheggi a pagamento in città. Sul punto, l'esposto descrive la vicenda non solo segnalando ripetute irregolarità o anomalie ma anche descrivendo alcuni particolari che appaiono utili da ricordare: alla gara bandita dopo che il servizio era stato di fatto gestito da cooperative, senza gara d'appalto, partecipò un unico concorrente, ossia un consorzio costituito da una decina di cooperative (tra queste, tre avevano già gestito il servizio in precedenza e di fatto),

alcune delle quali facenti riferimento a consiglieri comunali di varia posizione politica; il consorzio, escluso dalla gara a seguito di decisione della commissione che aveva ritenuto il mancato rispetto del capitolato in ordine alla regolarizzazione del personale in servizio, decise di proporre ricorso affidandosi proprio all'avv. Andrea Lo Castro, sostituito da altro legale all'atto della nomina di quegli come coordinatore del collegio di difesa del Comune di Messina; la decisione del commissario governativo Sbordone di attribuire definitivamente la gestione del servizio all'Azienda Trasporti Municipali di Messina è stata infine osteggiata aspramente, in un quadro di aperta ostilità del Consiglio comunale nei confronti dell'amministratore temporaneo dell'ente.

Sulla vicenda della gestione del servizio di parcheggio a pagamento ha riferito anche il procuratore distrettuale della Repubblica che, nel corso dell'audizione del 7 giugno 2005, ha informato la Commissione degli accertamenti compiuti sulla vicenda nei seguenti termini: *«Per la questione dei parcheggi abbiamo discusso a lungo (nota: con i rappresentanti sindacali) e insieme abbiamo avuto incontri con il prefetto. Ho perorato la causa perché considero importantissima la questione dei parcheggi. In breve, la situazione è la seguente. I parcheggiatori esistenti a Messina erano collegati a cooperative a capo delle quali vi era una serie di consiglieri comunali. Queste cooperative, in realtà, erano serbatoi di voti che, al momento opportuno, servivano per sostenere i candidati che i vari capi cooperativa andavano proponendo e che contavano in modo non indifferente sotto il profilo elettorale. Il tentativo dei sindacalisti e, per la verità, anche del commissario straordinario (che è sempre stato concorde) è stato quello di interrompere il circuito delle cooperative ed assumere queste persone per impiegarle in una struttura, che poi è stata individuata nell'azienda trasporti di Messina. Combattiamo con questo problema da circa due anni (...) Certamente molta gente è rimasta fuori e ciò sta creando problemi ai sindacalisti i quali hanno ricevuto minacce consistenti da parte di qualcuno che pretende di avere il posto a prescindere da tutto. Questo è il problema!».*

Sulle anomalie nella gestione dell'attività amministrativa – ed in particolare dell'attività del Consiglio comunale – ha avuto parole dure anche la rappresentanza sindacale sentita dalla Commissione. Il segretario provinciale della CGIL Spanò ha testualmente affermato: *«penso sia necessario approfondire il ruolo che ha avuto nell'ultima fase il Consiglio comunale, l'attività amministrativa del comune di Messina rispetto alle modalità con cui si sono svolti i meccanismi delle gare d'appalto. Ricordo solo che una situazione emblematica del degrado della nostra città è quella dell'appalto per la realizzazione degli svincoli. La vicenda dell'espletamento di questa gara d'appalto è stata riportata da tutti gli organi di stampa, perché sono scomparse le buste con le offerte e poi si è dovuta rifare la gara, ricostruendola sulla base degli atti».*

In particolare, poi, lo stesso Spanò ha confermato esattamente quanto riferito dal procuratore Croce in materia di parcheggi, riferendo dell'esistenza di un fenomeno di vero e proprio taglieggiamento dei lavoratori im-

piegati nelle cooperative addette ai servizi da parte di soggetti che, una volta emarginati da iniziative di denuncia, hanno da un lato esercitato pressioni e minacce sui rappresentanti sindacali e dall'altro si sono riciclati in strutture pubbliche: *«Mi riferisco alla vicenda della gestione dei parcheggi a pagamento, che è emblematica della situazione esistente a Messina di condizionamento e di sfruttamento dei lavoratori, molti dei quali per anni hanno subito vessazioni inimmaginabili. In quell'occasione, abbiamo avuto modo di rappresentare che c'erano alcuni soggetti che erano figli di una logica politico-clientelare (secondo cui erano suddivise le varie aree politiche nella cosiddetta prima Repubblica), i quali tendevano a gestire come se fosse privato un servizio che invece aveva le caratteristiche pubbliche. (...) Finite le aree politiche, queste aziende sono rimaste soltanto come forme per drenare risorse; abbiamo il sospetto che in tale ambito si annidassero anche forme di malaffare e di organizzazioni non proprio pulite. (...) Siamo stati oggetto di minacce e anche di iniziative pseudogiudiziarie, con richieste di risarcimento di danni miliardari. Questo ci ha consentito di rappresentare la situazione agli inquirenti. Registriamo tuttavia che, nonostante siamo riusciti a chiudere una vicenda antipaticissima con la collaborazione delle istituzioni, questi soggetti continuano ad avere rapporti con la pubblica amministrazione: ora non svolgono più attività per il comune e per l'azienda dei trasporti, ma prestano servizi per le varie ASL e per l'ATO rifiuti, mentre in una situazione normale dovrebbero essere radiati da tutte le forme di attività imprenditoriale. (...) Quello che ci ha inquietato di più è il fatto che questi soggetti o i loro referenti siedono in Consiglio comunale e svolgono anche attività di pressing nei confronti del Consiglio stesso, per mettere in discussione le scelte già fatte».*

Sulla vicenda della gestione dei parcheggi pubblici a Messina è intervenuto, con toni analoghi rispetto a quelli degli auditi già ricordati, anche il commissario straordinario dott. Sbordone, il quale ha dichiarato alla Commissione di aver trovato al suo arrivo a Messina una situazione anomala, consistente nell'affidamento a cooperative private del servizio di riscossione dei pagamenti dei parcheggi in regime di proroga *sine die*, nonostante che le stesse cooperative fossero gravemente morose nei pagamenti all'amministrazione comunale (avendo maturato un debito quantificato dal dott. Sbordone in circa tre milioni e mezzo di euro).

Egli ha poi riferito di aver trovato in Consiglio comunale *«diverse resistenze»* per l'esistenza di *«possibili interferenze»* con interessi particolari di alcuni presidenti di cooperativa, che rivestivano contemporaneamente il ruolo di consiglieri comunali.

Tuttavia, egli ha affermato di non avere notizia di pressioni di altro tipo per indirizzare le scelte consiliari e ha difeso particolarmente lo strumento della gestione commissariale, a suo avviso maggiormente impermeabile (rispetto agli organi ad elezione politica) alle infiltrazioni delle organizzazioni malavitose, per la fonte dei poteri e per la diretta dipendenza dal Ministero dell'interno.

Ovviamente, anche se la Commissione ha il dovere istituzionale di acquisire dati complessivi di valutazione del fenomeno oggetto di inchiesta (e tra questi dati rientrano certamente le notizie relative alla gestione amministrativa e politica del territorio), non è dato neanche a questa Commissione di discutere del diritto di ciascuno di agire giudizialmente e di ciascun'altro di resistere nel giudizio, per la tutela di interessi personali o pubblici; e ciò è quello che è avvenuto nelle vicende amministrative del Comune di Messina e delle azioni legali connesse.

Tuttavia, deve prendersi oggettivamente atto della completa vacanza di guida politica del tredicesimo comune d'Italia (per popolazione) per un periodo così rilevante di tempo e degli effetti negativi conseguenti.

In termini di contrasto all'attività della criminalità organizzata mafiosa, deve darsi atto della efficacia dell'azione coordinata dalla DDA messinese e compiuta dalle forze dell'ordine territoriali, pur in presenza delle denunciate situazioni di insufficienza di organico e di mezzi materiali.

Il lungo elenco di operazioni antimafia portate a termine nel corso degli ultimi anni ed il reciproco riconoscimento delle forze di polizia e della magistratura messinese, compiuto dai responsabili degli uffici tanto nelle relazioni trasmesse alla Commissione quanto nel corso delle audizioni compiute a Messina, danno un'idea sufficientemente concreta della capacità di opposizione al fenomeno mafioso.

Peraltro, nel corso dell'audizione, il procuratore distrettuale ha mostrato di aver chiaro il quadro della dislocazione territoriale mafiosa sulla provincia e di conoscere sufficientemente le dinamiche operative dei *clan*, grazie ad una serie di importanti indagini che hanno messo a nudo le strutture, le attività e le alleanze dei gruppi mafiosi (il riferimento è alle cc.dd. operazioni «Albachiara», «Smalto/MessinAmbiente» e «Arcipelago» per ciò che attiene alle associazioni mafiose messinesi; alle operazioni «Icaro» e «Omega» per le associazioni della zona tirrenica della provincia e per le infiltrazioni negli appalti; all'operazione «Wolf» per l'espansione delle famiglie mafiose catanesi nel territorio della provincia jonica di Messina; tutte indagini delle quali dà conto il procuratore tanto nell'audizione del 7 giugno 2005 quanto nella relazione sull'analisi e l'andamento del fenomeno mafioso nel territorio messinese.

Appare particolarmente utile verificare che la piena consapevolezza delle dinamiche mafiose sul territorio – fatto assolutamente necessario per organizzare una efficace attività di contrasto del fenomeno – ha permesso alle autorità ascoltate nel corso delle audizioni del giugno 2005 di dare una concreta spiegazione anche di recentissimi fatti di sangue, avvenuti nel solo capoluogo tra la fine del 2004 ed il primo semestre del 2005, ed evidentemente caratterizzati come agguati mafiosi.

Il riferimento è:

al tentato omicidio del pregiudicato Vincenzo Scandurra (coinvolto in varie indagini antimafia) avvenuto il 12 settembre del 2004;

all'omicidio del pregiudicato Stefano Marchese avvenuto il 18 gennaio 2005, all'interno di un'area di servizio di distribuzione di carburante;

all'omicidio di Francesco La Bocchetta (soggetto inserito nel *clan* capeggiato dal *boss* Spartà Giacomo – capomafia di Santa Lucia sopra Contesse – e imputato di aver gestito un'associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti nell'ambito della c.d. operazione «Alba-chiara»), avvenuto il 13 marzo 2005 sulla bretella autostradale dello svincolo di San Filippo, ossia in zona del tutto prossima al territorio di pertinenza del gruppo mafioso al quale la vittima era associata;

all'omicidio di Sergio Micalizzi ed al tentato omicidio di Angelo Saraceno (entrambi pregiudicati) avvenuti il 29 aprile 2005 a colpi d'arma da fuoco ad opera di ignoti a bordo di un ciclomotore. Per tale fatto il prefetto ha informato la Commissione che il 18 maggio successivo è stato sottoposto a fermo (a Milano, ove si nascondeva) Antonino Cucinotta, genero di Francesco La Bocchetta, ritenuto autore dei fatti (certamente legati a titolo di ritorsione all'omicidio di La Bocchetta);

all'omicidio di Roberto Idotta (nipote di Marcello Idotta, deceduto, già collaboratore di giustizia per un breve lasso di tempo, fino alla ritrattazione delle sue dichiarazioni) ed al tentato omicidio di Gabriele Fratacci, avvenuti lo stesso 29 aprile 2005 nel villaggio Santa Lucia sopra Contesse (in realtà Idotta decedeva il 30 aprile successivo per le gravi ferite riportate), con una contestualità temporale rispetto al precedente che fa pensare ad un collegamento diretto dei fatti.

Desta obiettivo sconcerto il verificarsi di tanti fatti di sangue in un periodo così limitato di tempo; in alcuni casi con una concatenazione temporale così evidente da non necessitare di altre spiegazioni. Tale sconcerto appare amplificato dalla circostanza che nella città da tempo non si era verificato un così alto numero di agguati di mafia in così breve periodo e che dalle acquisizioni investigative riferite dai rappresentanti cittadini dell'ordine e della giustizia si sarebbe dedotta – contrariamente a quanto potrebbero far dedurre i fatti – l'esistenza di una sorta di «*pax* mafiosa» decretata per motivi di convenienza economica (per poter cioè permettere alle cosche la realizzazione dei loro piani di espansione in armonia ed accordo, con profitto di tutti).

Eppure, tanto il prefetto quanto il questore, quanto infine il procuratore distrettuale hanno rassegnato alla Commissione la conclusione di ritenere tutti questi episodi maturati a causa di contrasti insorti nel controllo del mercato dello spaccio di sostanze stupefacenti, ovvero per il mancato rispetto delle necessità dei parenti ed affiliati dei *boss* in carcere. Gli omicidi compiuti, pertanto, sarebbero uno strumento che i *boss* avrebbero utilizzato per chiarire l'ultrattività del loro potere (non scalfito dalla detenzione, anche in regime di carcere duro *ex art. 41-bis o. p.*) e per sottolineare la vigenza complessiva degli accordi tra i *clan*.

Se, da un lato, la convergenza delle conclusioni dei responsabili dell'ordine e i primi esiti delle indagini (come sopra ricordato, è stato segnalato che per l'omicidio Micalizzi ed il tentato omicidio Saraceno è stato